

## Introduzione

*di Lorenzo Di Chiara*

*Collana*

### **BASTIAN CONTRARI**

*Saggi dissidenti*

La via del saggio e del pamphlet in tutte le sue forme, con una *conditio sine qua non*: lo spirito di scissione rispetto ai mantra di questo tempo. Prospettive inattuali e di rottura, necessarie a placare la sete di verità degli animi liberi e controcorrente.

Ancora oggi, Giorgio Locchi può essere annoverato fra i superiori sconosciuti. A differenza di altri esponenti del cosiddetto pensiero non conforme, i quali peraltro hanno subito non di rado tentativi più o meno riusciti di ‘recupero’ da parte del sistema di pensiero dominante, gli scritti di Locchi restano in gran parte confinati ad un ambito che può interessare gli specialisti della sua opera, a dir vero abbastanza scarna dal punto di vista quantitativo. Come è stato giustamente rilevato da Valerio Benedetti in un’occasione<sup>1</sup>, questo destino è da imputare soprattutto all’intrinseca natura dell’indagine locchiana. Anche volendo limitarci a considerare l’ambiente ideologico che più dovrebbe avvertire una naturale affinità nei confronti di questo autore, e che dovrebbe dunque trarre ispirazione dalla sua eclettica riflessione, la ‘pro-

---

<sup>1</sup> V. Benedetti, *La visione della storia in Giorgio Locchi e il destino dell’Europa*, in G. Locchi, *Sul senso della storia*, Ar, Padova 2016, p. 61.

spettiva' locchiana non è ancora stata esplorata nella sua ricchezza ed originalità. Se un discorso differente può senz'altro riguardare i suoi scritti più schiettamente politici, come ad esempio *L'essenza del fascismo* o *Il male americano*, è soprattutto la sua opera fondamentale, *Wagner, Nietzsche e il mito sovrumanista*, ad attendere – almeno a parere di chi scrive – un adeguato ed organico studio. Opera ben poco suscettibile d'esser costretta in schemi preordinati, magistrale sintesi filosofica, antropologica e storico-religiosa, ma, anzitutto, saggio di originale e raffinatissima critica musicale, del *Wagner* fu già colto dal musicologo Paolo Isotta il carattere quasi 'iniziatico'. È infatti innegabile che questo lavoro esiga da parte del lettore, posto costantemente di fronte ad una serie di irti ostacoli, un'alta prova di concentrazione. Ma è proprio questa peculiarità – io credo – a costituire il profondo fascino dell'opera locchiana. Qualora non si commetta l'errore di accostarsi agli scritti di Locchi con la superficialità di chi pretende d'aver esaurito in una sola lettura il contenuto del suo pensiero, se ci si rapporterà a tale pensiero secondo la modalità che l'autore stesso pare suggerirci fra le righe della sua ermetica prosa, cioè interiorizzando il *divenire* che lo comanda e lo organizza, allora si potrà dire di essere

sulla giusta strada. Il fluviale e metamorfico divenire, l'inesausta capacità di *rigenerazione* da Locchi sentita sostanziare l'essenza, e potremmo dire anche il ritmo, del nuovo mito 'sovrumanista' scaturito dall'inconscia melodia delle genti germaniche, è in effetti ciò che rappresenta anche la chiave segreta per la comprensione di un'opera la quale, in fondo, è essa stessa *musicale*. Come nel sistema tonale ogni nota viene ad acquistare un particolare senso e una precisa *attualità* se messa in rapporto con tale o tal'altra armonia, così, se sottoposto a sempre rinnovata meditazione, ogni spunto concettuale dell'articolata partitura verbale locchiana istituirà nei riguardi dell'intero discorso una prospettiva continuamente nuova e feconda.

Il convegno di Rieti dedicato a Giorgio Locchi, di cui si presentano gli Atti, ha rivestito un importante significato non tanto nella mera riscoperta 'antiquaria' di un pensatore dimenticato, ma per quel che questo pensatore può offrire ancora al nostro *vivo* presente ed avvenire di Europei. Giacché noi vediamo come tutta la riflessione locchiana, se rettamente intesa, orbita intorno all'Europa, a questa Europa immaginata quale spazio ancestrale e focolaio mitico, e – così si esprime Richard Wagner – quale *patria originaria*, sempre ricercata e sempre desiderata. E tuttavia –

chiarisce Stefano Vaj nel suo intervento – i termini *origine* e *mito* acquisiscono per Locchi un significato ben preciso, che ha poco a che spartire con un tradizionalismo più o meno reazionario e metafisico. Nei suoi scritti, Locchi – che pure assume sempre un’angolazione manifestamente filosofica durante le sue analisi – ha cura di precisare che egli non fa metafisica. Il suo discorso ‘sovrumanista’ sul mito non ha pretese di eternità, di atemporalità e di assolutezza: esso è e resta discorso legato alla temporalità, discorso *storico*. Anche se qui – diciamolo subito – ‘tempo’ e ‘storia’ sono quanto di più distante ed incompatibile possa darsi rispetto all’accezione consueta e volgare di entrambi i termini. Il *suo* tempo e la *sua* storia, ovvero la particolare luce di cui per lui si ammantano questi concetti, hanno recenti natali e due precisi padri fondatori: il musicista Richard Wagner e il filosofo Friedrich Nietzsche. È questa coppia di nomi germanici che, in stellare e travagliata amicizia, gettò *liberamente* le basi di una nuova ed inaudita visione del *tempo della storia* mediante la fondazione di un corrispondente *mito*. Di questo mito, Locchi non fa che prendere coscienza, ponendone la genealogia di fronte agli occhi e ai cuori dei lettori. È dunque con piena ragione che Vaj crede d’interpretare insieme, l’uno essendo il ri-

flesso dell’altro, i tre concetti-chiave del pensiero locchiano: *origine*, *mito* e *libertà*. Vaj mette giustamente in luce la natura *rivoluzionario-conservatrice* della riflessione locchiana. Origine, secondo Locchi – come già, prima di lui, per Wagner, per Nietzsche e per tutti gli autori e correnti legate alla medesima tendenza storica – è *volontà* di origine, «origine originante» che riattualizza, ricrea e fonda in un *nuovo inizio* – cioè in un inizio che non aspiri meramente a ribadire ciò che è già avvenuto – un determinato *passato*.

Qui, volendo, si potrebbe anche impiegare il termine ‘tradizione’, purché lo si depuri dalla declinazione ‘perennialista’ conferitagli, in particolare, dalla scuola guénoniana. Passato, tradizione non sono per Locchi l’oggetto d’una memoria passiva e contemplativa, cioè in fondo conservatrice, dogmatica e reazionaria. Non traducono neppure i riflessi di un ‘Principio’ astratto, eterno e non-umano. Essi divengono invece elementi dinamici e attivi, *atti* primordiali concreti che gli uomini e i popoli sono chiamati – in ogni momento – a rigenerare mediante una rinnovata coscienza e informando prometeicamente il loro presente, secondo l’immagine che essi *decidono* di proiettare sul loro passato. Così fece ad esempio quello che per Locchi resta il primo fondatore della tendenza sovrumanista,